

G. Luca Potestà, Intervento introduttivo (26 febbraio 2015)

### *Crisi dell'eurocentrismo*

La perdita di centralità dell'Europa sulla scena geopolitica del mondo è un processo avvenuto nel corso del tempo e compiutosi intorno alla metà del secolo scorso, con la fine del colonialismo tradizionale (la guerra di Algeria, più che la fine del colonialismo portoghese), mentre si consolidavano o si affermavano nuove forme di dominio economico e politico neocoloniali legate a soggetti extraeuropei. Il disegno dell'Unione europea presuppone certamente questi cambiamenti. La sua nascita non ha per ora arrestato la percezione della perdita di centralità dell'Europa e dei singoli suoi stati.

Gli ultimi tre papi hanno dato variamente espressione a tale consapevolezza. Giovanni Paolo II con la sua apertura a un nuovo scenario globale, di dialogo e confronto fra le religioni del mondo. Egli riconobbe il valore di altre credenze religiose a lungo ignorate o contrastate dal papato, concependo peraltro l'incontro interreligioso su scala mondiale nella prospettiva di una riaffermata centralità del cristianesimo in Europa (la lunga controversia sulle sue "radici cristiane") e del cattolicesimo fra le grandi confessioni religiose del mondo. Benedetto XVI con il suo marcato riportare al centro la questione del destino del Primo mondo. Centrale fu nel suo messaggio da un lato l'apprezzamento della civiltà occidentale – in particolare nella sua articolazione europea – come di importanza determinante per lo sviluppo dell'umanità intera (Benedetto XVI al Reichstag, Berlino, 22 novembre 2011), dall'altro la preoccupazione per l'avanzare in Europa dei processi di secolarizzazione, percepiti come minacciosi ed esiziali per la civiltà nata dall'incontro fra logos greco, ebraismo e annuncio cristiano. Francesco, infine, con l'abbandono di tale schema. Il papa regnante si caratterizza rispetto ai predecessori, venuti dalle regioni europee di più solido e capillare insediamento del cattolicesimo al di fuori dell'Italia, non tanto perché sia il primo papa venuto da fuori e dal sud del mondo; ma perché ha posto con forza sul piano propriamente ecclesiastico l'esigenza di una "salutare decentralizzazione" (*Evangelii gaudium*) e di uno sguardo che se intende essere evangelico non può che essere dal basso, dai sotterranei della storia; e di comportamenti personali e di Chiesa in linea con tale consapevolezza.

Negli ultimi anni la sensazione di perdita di centralità e di declino – economico, geopolitico, culturale, religioso – dell'Europa è divenuta talmente comune e condivisa, quanto meno nel nostro paese, da non richiedere che ci si soffermi oltre su questo. Volenti o nolenti, siamo divenuti consapevoli che il mondo è divenuto policentrico; un policentrismo che riorganizza continuamente i suoi centri magnetici, come dimostrano da un lato le incessanti migrazioni di popoli ai confini della sopravvivenza, dall'altro i movimenti finanziari che sfuggono alle autorità degli stati.

### *Una "eredità culturale" con pretese di universalità*

Il nostro progetto di ricerca muove non solo da tale consapevolezza, ma anche dalla convinzione che l'idea di Europa sia legata a una costellazione di concetti aventi pretese di universalità, che vale la pena conservare, ripensandoli, in quanto significativi in ordine al progresso di tutte le civiltà umane.

Secondo la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, questa "pone la persona al centro della sua azione". Fra i diritti fondamentali la Carta elenca primariamente il diritto alla vita, il rifiuto della pena di morte, della tortura e dei trattamenti inumani, il diritto all'integrità della persona, la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, il diritto all'istruzione. A sua volta, il

Trattato sull'unione europea del 2009 pone al centro diritti inviolabili della persona, libertà, democrazia, uguaglianza, stato di diritto, rispetto dei diritti umani e delle persone appartenenti a minoranze, giustizia, solidarietà, parità fra donne e uomini.

L'Europa si definisce dunque come spazio di libertà, di giustizia, di sicurezza. Tratti propri di una "eredità culturale" che contrassegna, come faticoso risultato raggiunto dopo secoli di guerre conflitti e persecuzioni, il profilo dell'Europa rispetto all'Occidente nel suo complesso. Affermazioni che non sono rimaste semplicemente sulla carta, ma che sono a fondamento di istituzioni dotate di poteri effettivi, quali la Corte di giustizia dell'Unione Europea e la Corte Europea dei diritti dell'uomo. Una eredità culturale che vale, e non può essere lasciata cadere insieme all'eurocentrismo. La fine dell'eurocentrismo costringe tuttavia a ripensarla a fondo.

### *Interrogativi per la nostra ricerca*

Mi limito a indicare alcuni interrogativi che ci hanno mosso a presentare il nostro progetto di ricerca e che sono sottesi ad esso:

- Quali questioni si pongono oggi, per gli intellettuali europei, in ordine alla conservazione e valorizzazione di tale patrimonio, in un continente in cui concetti che in un recente passato erano dati per scontati, quali "persona" e "libertà di espressione", risultano oggi così controversi; in cui di fatto il lavoro non è più inteso come un diritto universale (il che comporta ricadute inevitabili su assistenza sociale, sanitaria e pensionistica ovvero sui capisaldi dello stato sociale); in cui la preoccupazione per il rispetto della privacy non vale a domare un senso crescente di "esposizione", di insicurezza personale e globale?
- In che misura e attraverso quali strumenti i soggetti stranieri che entrano nello "spazio europeo", restando tuttavia ai margini dei suoi centri vitali, economici, politici, culturali, possono essere resi attivamente partecipi di tale patrimonio?
- In che misura esso non è proprio ed esclusivo dell'Occidente europeo? Penso ad esempio alle riflessioni di Amartya Sen sulla democrazia come frutto di concezioni e di pratiche di autogoverno ben riconoscibili al di fuori del preteso monopolio occidentale. In che modo ci può venire da altrove uno stimolo a ripensare in una prospettiva più universale i nostri orizzonti sociali, economici, giuridici, sempre più spesso presentati come gli unici possibili, e come tali privi di alternative? Si tratta non solo di allargare gli orizzonti concettuali, ma anche se possibile di individuare interlocutori potenziali, con cui ragionare istituendo collegamenti.
- In che misura elementi del patrimonio culturale e religioso europeo hanno fecondato altre culture, si sono trasformati attraverso l'incontro con esse? Che si tratti di Brasile o di Cina, potrebbe essere interessante comprendere che cosa agli altri interessa di noi, come ci comprendono, che uso fanno della nostra eredità, come ce la restituiscono o possono restituire. Anche in questo caso, per allargare i nostri orizzonti è indispensabile individuare interlocutori, con cui istituire collegamenti. Per questo mi pare importante che coinvolgiamo effettivamente le istituzioni universitarie, europee ed extraeuropee, che ci hanno promesso cooperazione in vista di un reciproco arricchimento.
- In che misura e lungo quali percorsi questa eredità culturale che si può definire "umanesimo europeo" – termine vago, che ha tuttavia il pregio, almeno per me, di richiamare alla mente la grande stagione culturale dell'Europa fra '300 e '400, la stagione in cui nuove figure di intellettuali laici (notai, retori, giuristi, medici, ecc.) dettero vita

nell'Europa delle città a un nuovo sapere, che rese di colpo obsoleti i mondi della cultura scolastica chiericale; termine che evoca dunque una visione culturalmente alta e costruttiva della laicità – in che misura l'umanesimo europeo può essere (ancora) fattore universalmente propulsivo di civiltà? Un problema che si pone con nuova impellenza in un mondo che nel nostro stesso continente mette radicalmente in discussione la laicità della ragione, ovvero la cifra fra quelle più proprie della modernità europea.

Nell'ultimo trentennio vicende quali la rivoluzione in Iran, i conflitti e le invasioni dell'Afghanistan hanno segnato un discrimine nella storia del mondo. L'idea occidentale di una condizione e di una cultura semplicemente umane e come tali universali, sono state profondamente criticate e avversate in mondi e continenti disparati, e non solo nei territori islamici. Lì tuttavia colpisce, più che altrove, il prevalere in ambito scolastico e universitario di impostazioni e approcci che soggetti, movimenti, governi hanno affermato imponendo una visione del mondo tutta interna – almeno per quanto riguarda le “scienze dello spirito” – all'ortodossia coranica. Il che comporta implicazioni pesanti sul piano dell'istruzione, dell'educazione, della morale e quindi in ultima analisi delle sorti stesse della democrazia. Che problemi ci pone tale situazione nuova?

In sostanza, a me sembra che il lavoro che ci attende possa prendere le mosse dall'individuazione di alcuni concetti-chiave assai generali del nostro lessico intellettuale – quelli indicati dai termini riportati nello specchietto che vediamo, in cui ciascuno di noi può ritrovarsi. Una specificità del nostro progetto sta nella pretesa di creare intersezioni interdisciplinari e interculturali. Il fine è cercare modestamente di interpellarci su che cosa possa essere ancora considerato permanentemente e universalmente valido del “lessico intellettuale europeo”, che cosa di tale eredità vada considerato essenziale e che cosa transeunte

### *Il nostro lavoro*

Venendo ora a noi, il lavoro cui dedicheremo parte del nostro tempo potrà essere utile innanzi tutto ad arricchire prospettive e sensibilità di noi che abbiamo scelto personalmente di compierlo. L'esperienza che ho personalmente compiuto, lo scorso anno, nel contattare colleghi e raccogliere adesioni, proposte e stimoli poi depositatisi nel comune progetto, mi fatto scoprire quante competenze e specialismi che non conoscevo siano presenti nell'Università cattolica, ma pure quanti interrogativi comuni vi siano, quanto interesse per un lavoro interdisciplinare e condiviso che metta in comune il sapere dei singoli e i rispettivi ambiti. Per una serie di motivi su cui non è il caso di interrogarsi ora, in passato sono prevalse logiche e pratiche di frammentazione e polarizzazione, che hanno reso più difficile la comunicazione orizzontale, fra colleghi di facoltà e dipartimenti diversi. La presente occasione ci permette di rompere una certa estraneità.

In secondo luogo, la nostra ricerca potrà essere utile, speriamo, all'autocoscienza e all'immagine dell'Università nel suo complesso. Siamo infatti chiamati a riflettere su temi di enorme rilevanza, che l'Ateneo dovrà inevitabilmente attrezzarsi ad affrontare con maggiore consapevolezza e profondità rispetto a quanto ha finora mostrato.

La fase di lavoro che si apre dovrebbe permetterci di mettere in cantiere iniziative coordinate e condivise. Intendiamo infatti che il finanziamento ricevuto sia disperso lungo linee e rivoli non autenticamente integrati nel piano generale. Per creare un terreno comune di questioni e linguaggio

condivisi abbiamo pensato a una prima serie di incontri, da qui alla fine della primavera, miranti appunto a creare e consolidare una sensibilità e interrogativi condivisi. Questa prima fase di incontri interni e “plenari” permetterà il confronto – nel modo più semplice, aperto e informale - su linee programmatiche e iniziative condivise, che dovranno prendere concretamente il via in autunno, quando si potrà partire con workshops con relatori esterni.

Il lavoro compiuto per iniziativa delle singole unità di ricerca, con la cooperazione delle istituzioni europee ed extraeuropee che si sono rese disponibili a collaborare, potrà puntare a un convegno a metà del triennio e uno a conclusione di esso, con la pubblicazione di un paio di opere di rilevanza scientifica.

L’Università ci chiede peraltro di valorizzare anche altri modi e canali di comunicazione dei risultati raggiunti, su di un piano che punti a raggiungere un pubblico e più ampio. In questa prospettiva di maggiore visibilità disporremo di uno spazio virtuale in Ucloud: una nostra pagina dal titolo “Crisi dell’eurocentrismo”, facilmente raggiungibile, verso cui convogliare annunci, notizie, papers, contributi di riflessione, foto e filmati di iniziative, eventuali interviste. La dr.ssa Maria Chiara Cattaneo fungerà da collettore e coordinatore di questo e altri aspetti scientifici e organizzativi, operando in contatto, per quanto occorre, con l’Ufficio Comunicazione dell’Università.